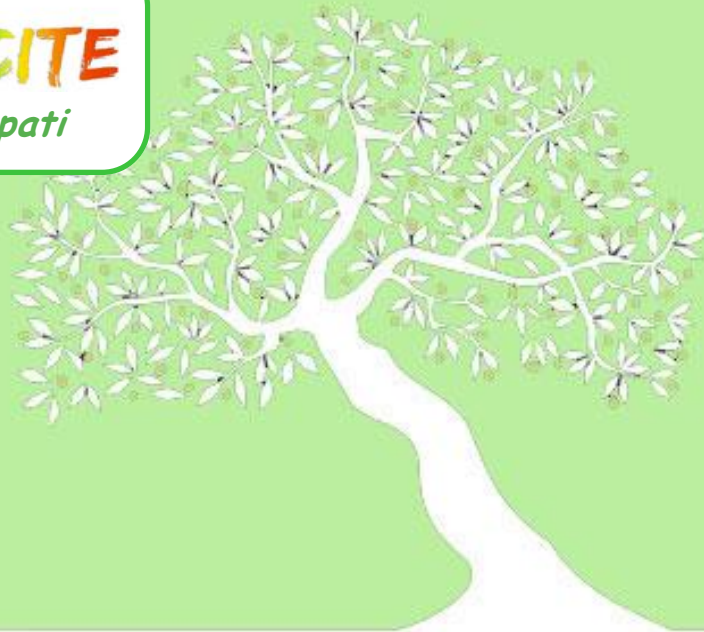


BOCCHESCUCITE

Voci dai territori occupati



15 maggio 2012

www.bocchescucite.org

numero 149

حریتهم... واجبنا

Their Freedom... Our duty



F.F.Hamada

Le foto di questo numero sono dedicate allo sciopero diventato tratto di penna in queste settimane. Copia/ condividi/posta su FB o appendendo alla porta di casa una di questi inviti a sostenere la protesta.

L'unica foto è l'arresto di un ragazzino palestinese in questi giorni a Hebron: stava manifestando a favore dei prigionieri. In nostro nome.

15 maggio 1946-15 maggio 2012: in piedi!

I corpi indeboliti da un digiuno di massa (anzi di popolo) che grida al mondo la continuazione di quella Nakba ininterrotta, hanno scosso la coscienza dei nostri Paesi occidentali.

Stamattina, improvvisamente, è arrivata la notizia: un qualche accordo tra il servizio di sicurezza israeliano e i rappresentanti dei detenuti palestinesi, mediato dall'Egitto, ha interrotto una delle più potenti manifestazioni nonviolente del popolo palestinese, proprio nel giorno della Nakba, la catastrofe. Per ora non si conoscono i particolari dell'accordo ma ciò che è evidente è che i media, in Italia come in tutto il mondo, hanno scandalosamente taciuto una protesta che, già in sé testimonia da una parte la follia della condizione di migliaia di esseri umani e dall'altra l'ipocrisia del permanente sostegno ad Israele dell'occidente.

Ma la protesta è talmente cresciuta nei social network in queste ore, che senz'altro si temeva una esplosione ingovernabile.

Sole nei prossimi giorni potremo capire meglio il valore di questo accordo, e la sintesi migliore è quella di Paola Caridi che al di là di questo evidenzia la forza della lotta nonviolenta dei palestinesi:

“A seconda delle fonti che si usano, vengono messi in luce aspetti completamente diversi. Per gli israeliani, il successo è nella rinuncia dei detenuti palestinesi “ad attività terroristiche”. Per i palestinesi, la “vittoria” è determinata dalla fine dell'isolamento in cella, dalla restituzione dei corpi di 100 palestinesi seppelliti in quello che – ho scoperto oggi leggendo un articolo – viene chiamato dalle famiglie dei detenuti il “cimitero dei numeri”, e dalla concessione delle visite dei familiari. Lo stop alle visite dei familiari dei detenuti di Gaza era avvenuto nel 2006, dopo il rapimento di Gilad Shalit. Ma le visite non erano state ripristinate dopo la liberazione di Shalit e lo scambio dei prigionieri dell'ottobre scorso. I detenuti hanno anche ottenuto di poter vedere due canali tv in arabo, che sostituiscono due canali tv in russo.... Niente da fare, invece, sulla possibilità di continuare gli studi universitari, considerato che molti detenuti sono giovani.

Confusione, invece, sulla questione della detenzione amministrativa. Si dice vagamente che non verrà rinnovata. O il rilascio o il processo. Riguarda solo chi sta in carcere, o è in vista una modifica della pratica del carcere preventivo senza accusa e senza processo? Non è ancora dato di sapere. Quello che è certo, è che il digiuno collettivo che ha fermato le carceri israeliane per quasi un mese è stata una sorta di prova generale di una campagna nonviolenta. Una campagna nonviolenta che ha cambiato le carte in tavola nello scontro tra israeliani e palestinesi. Una campagna nonviolenta che ha anche messo in difficoltà la

politica classica delle fazioni palestinesi, facendo emergere la capacità di fare rete di una generazione giovane. Fuori dal carcere, per le strade di Cisgiordania e Gaza, e nel più grande mondo virtuale. Una generazione del tutto simile alle generazioni giovani egiziane, bahreini, tunisine, marocchine” (da invisiblearabs.org)

Dopo anni di appelli e di proteste, alla fine il silenzio complice sul crimine perpetuato da Israele su migliaia di persone come Bilal e Taher (migliaia tra bambini, uomini e donne) è stato finalmente rotto più che dal loro grido, dai loro corpi.

I corpi sfregiati dalla violenza di un apparato di detenzione e tortura totalmente al fuori dalle leggi internazionali hanno fatto sentire in tutto il mondo la protesta di un intero popolo stremato da più di sessant'anni di “catastrofe”.

I corpi sfigurati, tra i 1.000 e i 2000 senza nome/senza dignità, dietro le sbarre delle prigioni di uno stato che condanna senza alcun capo d'accusa né processo, hanno mostrato la follia di una punizione di massa che non interessa ai media mondiali e la cui notizia viene regolarmente bloccata prima della pubblicazione.

I corpi che resistono con la nonviolenza di un digiuno durissimo (alcuni ormai in pericolo di morte) hanno finalmente mostrato al mondo la risposta di un popolo dalla dignità straordinaria: voi ci umiliate da sessant'anni e noi resistiamo con l'intifada della nonviolenza, tutti i venerdì e ogni giorno.

I corpi sfiniti sulla sedia a rotelle di Bilal e Taher hanno condannato l'ipocrisia di un'Alta Corte che di fronte a loro ha avuto il coraggio di ammettere che la detenzione amministrativa è un'aberrazione giuridica”, rigettando contemporaneamente l'appello al rilascio per mancanza assoluta di accuse e quindi condannandoli a morte nelle prigioni israeliane.

I corpi indeboliti da un digiuno di massa (anzi di popolo) che grida al mondo la continuazione di quella Nakba ininterrotta, hanno scosso la coscienza dei nostri Paesi occidentali, paralizzati nella difesa a tutti i costi dello stato d'Israele e stanno dando forza ad una protesta internazionale

I corpi in piedi sono allora i nostri, una volta di più solidali con questo popolo in prigione. Mentre ieri i corpi in piedi sono stati i milioni di palestinesi che con l'ennesima manifestazione nonviolenta, in ogni angolo della terra si sono alzati per solidarizzare con i prigionieri.

Tutto questo numero di BoccheScucite è dedicato a loro, alle lacrime delle madri e al lamento dei figli. Due cose dobbiamo fare immediatamente: leggere, certo, ma poi muoverci, anche con i nostri corpi.

BoccheScucite

Israele, la sfida degli stomaci vuoti

di Emma Mancini (da Famiglia Cristiana)

Per la prima volta uno sciopero della fame dei prigionieri palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane rompe il muro dell'indifferenza che ha sempre nascosto al mondo la sorte di migliaia di palestinesi.

Betlemme. Bilal Diab e Thaer Halahlah, prigionieri palestinesi detenuti da Israele, sono ormai all'80esimo giorno di sciopero della fame. Insieme a loro oltre 1.600 prigionieri palestinesi in carceri israeliane stanno rifiutando il cibo dal 17 aprile.

La chiamano la "battaglia degli stomaci vuoti", mettere i propri corpi al servizio della causa. Nel silenzio dell'opinione pubblica mondiale: solo ieri la missione dell'Unione Europea in Cisgiordania e il Comitato Internazionale della Croce Rossa hanno fatto appello a Israele perché intervenga immediatamente a favore dei detenuti in sciopero, permettendo loro di ricevere visite familiari e di accedere a cure mediche adeguate. Bilal e Thaer rifiutano il cibo da oltre due mesi come forma di protesta per gli ordini di detenzione amministrativa spiccati nei loro confronti dalle autorità israeliane.

Si tratta di una misura cautelare extragiudiziale, illegale per il diritto internazionale perché prevede l'incarcerazione a tempo indeterminato senza capi d'accusa e di conseguenza senza processo. Una pratica usuale in Palestina, dove basta l'ordine di un comandante militare israeliano e un "file segreto" per detenere per mesi e anni civili palestinesi.

A loro si aggiungono altri 1.600 prigionieri politici palestinesi in sciopero contro le politiche a cui l'Israeli Prison Service li costringe. Iniziata il 17 aprile, Giornata Nazionale dei Prigionieri Palestinesi, la protesta si sta allargando a macchia d'olio. Ogni giorno nuovi gruppi di detenuti di tutte le fazioni politiche, da Fatah ad Hamas fino al Fronte Popolare, aderiscono allo sciopero.

Nonostante minacce e punizioni collettive con cui Israele tenta di spezzare il movimento: multe fino a 100 euro al giorno per chi sciopera, confisca del sale da mettere nell'acqua per proteggere lo stomaco dalla mancanza prolungata di cibo, perquisizioni corporali, divieto di ricevere visite di famiglie e avvocati.

E ancora: cancellazione dell'ora d'aria, trasferimenti da un carcere all'altro (tutti in territorio israeliano, in violazione della IV Convenzione di Ginevra che impone al potere occupante di detenere i prigionieri nel territorio occupato, in questo caso Gaza e Cisgiordania). E la messa in isolamento, pratica volta ad emarginare dal resto della protesta e dal mondo esterno i manifestanti. Eppure le richieste del movimento dei prigionieri palestinesi non possono che apparire ragionevoli: fine della detenzione amministrati-

va, in cui oggi sono costretti oltre 320 prigionieri – alcuni da anni, dietro le sbarre senza conoscere il crimine commesso; fine dell'utilizzo dell'isolamento come misura punitiva – è il caso di Ahmad Sa'adat, segretario generale del Fronte Popolare, isolato in una cella da anni; abolizione della cosiddetta Legge Shalit, voluta e implementata dal premier Netanyahu lo scorso giugno per punire collettivamente i detenuti palestinesi per la prigionia del soldato dell'IDF Gilad Shalit, in mano ad Hamas a Gaza fino all'ottobre scorso.

Una legge che vieta l'accesso a canali tv, radio e libri, abolisce l'educazione scolastica e universitaria all'interno delle carceri israeliane e vieta visite familiari e legali. In questi giorni decine di prigionieri palestinesi sono stati trasferiti nell'ospedale militare di Ramle a causa del rapido peggioramento delle loro condizioni di salute. Non possono essere visitati da medici indipendenti né dagli avvocati. È il silenzio che li sta lentamente uccidendo. Che sta uccidendo i 4.610 prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane. Tra loro – secondo i dati forniti da Addameer, associazione per il sostegno dei prigionieri – ci sono 322 detenuti amministrativi, 27 membri del Parlamento Palestinese, 203 bambini, 6 donne.

“È uno sciopero fondamentale – spiega Adnan Ramadan, direttore esecutivo della federazione di organizzazioni palestinesi OPGAI e prigioniero negli anni '80, quando era ancora minorenni – Fondamentale perché ha riaperto l'attenzione della società civile palestinese sulla questione dei prigionieri. Il movimento dei prigionieri si sta riappropriando del proprio ruolo di collante della resistenza”.

Numerose le manifestazioni di solidarietà a Gaza e in Cisgiordania: marce, tende e sit-in nei villaggi e nelle città, manifestazioni di fronte alle sedi di ONU e Croce Rossa a Ramallah. “Dagli anni '70 – aggiunge Khader Abu Kabbara, presidente del Club Ortodosso di Beit Jala e assiduo frequentatore delle carceri israeliane – il movimento dei prigionieri si è organizzato, è diventato strutturato.

Le proteste sono divenute collettive, guidate da leader politici ma anche da intellettuali e professori. Il carcere per i detenuti è università, educazione politica, presa di coscienza. È il luogo in cui leggere libri, confrontarsi, scambiare opinioni e idee. Per questo l'obiettivo israeliano oggi è spezzare il movimento dei prigionieri, cercando di ricacciarli in un pericoloso individualismo”.

Con minacce e punizioni collettive Israele tenta di spezzare il movimento cercando di ricacciarli in un pericoloso individualismo”.

HANNO DETTO

Quei prigionieri ignorati in sciopero della fame

di Alain Gresh

Immaginiamo duemila prigionieri politici in Cina o in Russia e uno sciopero della fame da svariate settimane. I media di tutto il mondo si indignerebbero per questa violazione di diritti fondamentali invocando sanzioni per Pechino o Mosca.

Immaginiamo per un istante duemila prigionieri politici in Cina impegnati in uno sciopero della fame da svariate settimane; oppure altri duemila mobilitati in Russia in un simile movimento. Senza alcun dubbio le televisioni e le radio, così pronte a render conto delle minacce ai diritti umani in questi lontani paesi, aprirebbero i loro giornali con questa notizia, si indignerebbero per questa violazione di diritti fondamentali, invocherebbero la reazione delle nostre autorità e persino un loro intervento, per imporre delle sanzioni a Pechino e Mosca.

In effetti duemila prigionieri politici in sciopero della fame esistono, ma in Palestina, e la notizia non sembra interessare molte persone. D'altronde sappiamo da tempo che i palestinesi, gli arabi, i musulmani non sono degli esseri umani come gli altri.

(...) Questo sciopero pone innanzitutto il problema della detenzione amministrativa (cioè senza prove e senza sentenza), una pratica ereditata dall'epoca del mandato britannico, quando Londra combatteva il "terrorismo sionista" (1944-1948). Queste leggi eccezionali furono condannate da numerosi giuristi, tra i quali il dottor Moshe Dunkelblum che avrebbe più tardi presieduto la Corte Suprema Israeliana. Il 7 febbraio 1946 dichiarava: "Queste ordinanze costituiscono una minaccia costante contro i cittadini. Noi giuristi, vediamo in esse una flagrante violazione dei principi fondamentali della legalità, della giustizia e della disciplina. Legalizzano la più perfetta arbitrarietà delle autorità militari ed amministrative. (...) Esse privano i cittadini dei loro diritti e conferiscono alle autorità dei poteri illimitati." Ma una volta giunti al potere, i sionisti si dimenticarono di queste critiche e rivolsero tali leggi contro gli arabi.

La Corte Suprema Israeliana, che alcuni dipingono come il garante della democrazia nel paese, ha rigettato l'appello dei due prigionieri amministrativi in sciopero della fame da due mesi. In maniera del tutto ipocrita la Corte ha osservato che la pratica della detenzione amministrativa costituisce una "aberrazione in campo giuridico" e che dunque deve essere utilizzata "il meno possibile", ma ad ogni modo l'appello dei due prigionieri è stato respinto. Ci fu un tempo in cui Israele autorizzava ufficialmente delle "pressioni fisiche moderate" contro i detenuti palestinesi: un po' di tortura insomma, ma non troppa.. Una decisione che questa "umana" Corte Suprema ha sostenuto fino al 1999 (all'epoca si era nel clou dei "negoziati di pace" tra Israele e OLP!).

Lo sciopero dei prigionieri palestinesi è stato rilanciato dalle dichiarazioni di Richard Falk,

l'inviato speciale dell'ONU per i diritti umani nei territori palestinesi occupati, il quale si è dichiarato "indignato per le continue violazioni dei diritti umani nelle prigioni israeliane. Dal 1967, 750.000 palestinesi, di cui 23.000 donne e 25.000 bambini, sono stati detenuti nelle prigioni israeliane, ossia circa il 20% del totale della popolazione palestinese dei territori occupati" ha ricordato (citato in Armin Arefi, «Israël: la dernière arme des prisonniers palestiniens», AFPS).

Conclusioni: silenzio stampa della maggior parte dei media, nessuna pressione sul governo israeliano, nessuna indignazione morale di tutti quei grandi intellettuali.. La terra continua a girare e certi si stupiscono che i discorsi europei sulla democrazia e i diritti umani suscitino per lo più dei sogghigni nel mondo arabo.

(Traduzione di Francesco Saverio Leopardi, da *Le Monde Diplomatique*)



LENTE DI INGRANDIMENTO

Hunger

di Paola Caridi

1550 uomini. Questo è il numero approssimativo dei detenuti palestinesi in sciopero della fame. 1550, forse di più. Perché alcune fonti parlano di duemila, altre di 2500. Potrebbe essere una cifra esagerata. E allora fermiamoci ai 1550. 1550 uomini in sciopero della fame, in una protesta partita formalmente il 17 aprile scorso, il “giorno dei prigionieri”. 1550 detenuti palestinesi che nelle carceri israeliane rifiutano il cibo. Di sicuro da venti giorni, il che non è uno scherzo. Alcuni di loro, però, non mangiano (per protesta) non da venti, bensì da quaranta, e alcuni da 70 giorni. 10 detenuti sono sotto osservazione perché in condizioni critiche. (...)

Quello che sta succedendo lo si sa solo attraverso la Rete, i social network, twitter, Facebook, i blog, i siti di notizie. Raramente, e solo negli ultimissimi giorni, su qualche giornale. Rarissimamente sulla stampa italiana. Nonostante – sappiatelo – ci sono colleghi che un articolo sullo sciopero della fame nelle celle lo hanno proposto: nessuno, all'altra capo del telefono, lo ha però accettato, e pubblicato. Che senso ha, dal mero punto di vista dell'informazione? Se i 1550 detenuti fossero stati in Colombia, ci sarebbe almeno stata un vivo ampex nei telegiornali, e una breve sui quotidiani generalisti.

E invece niente. Silenzio.

Bilal Diab, 27 anni, è in detenzione preventiva dall'agosto scorso, prima per sei mesi. E poi, nello scorso febbraio, il periodo di detenzione amministrativa è stato rinnovato per altri sei mesi. Una pratica tanto frequente che molti prigionieri restano in carcere per anni, senza accuse. Il suo, insomma, non è un caso a parte, un caso speciale, è un caso come tanti. Ma né il suo, né quello degli altri fa notizia. Da anni. Mi ricordo che riuscii ad aver il permesso dalle autorità israeliane di visitare un carcere, e di parlare con degli attivisti palestinesi, accompagnata da un fotografo israeliano e una interprete. Fu una esperienza molto, molto interessante. A suo modo, per i giornalisti italiani, quasi unica. Proposi il reportage, me lo pubblicarono su un settimanale italiano, sacrificando le bellissime foto e il testo in uno spazio incredibilmente piccolo. Ho sempre trovato questa scelta – come molte altre – uno scadimento della qualità della nostra professione. Lo stesso scadimento che ha fatto trovare impreparato il giornalismo italiano di fronte alle rivoluzioni arabe, salvo rarissime eccezioni.

1550 uomini senza nome digiunano, la gran parte da 20 giorni. Alcuni da 40. Alcuni stanno per morire. In silenzio. Ha senso, da punto di

vista dell'informazione? Ha senso, dal punto di vista della storia di questo conflitto? E ancor di più, ha senso dal punto di vista dei diritti (civili, umani, ...)? Intere generazioni di palestinesi hanno passato almeno una notte in una galera israeliana, nella loro vita. Per un sasso tirato, una retata in un paesino della Cisgiordania, un lavoro nero, una multa non pagata, una litigata con un soldato a un check-point. Non solo, non sempre e non spesso per atti di terrorismo. Ne sapete qualcosa, di tutto questo? Vi hanno mai raccontato quante sono le carceri, in Israele, dove sono, quanti detenuti ci sono, in quali condizioni? Dovreste chiederlo alla Croce Rossa Internazionale, in sostanza l'unica che ha accesso al “dossier prigionieri”, un dossier polveroso, chiuso in un cassetto, che praticamente nessuno ha il coraggio di aprire.

Salvo quando, dopo e forse a causa delle rivoluzioni arabe, qualcuno ha pensato di sollevare il caso, usare lo sciopero della fame, strumento antico e terribile perché oppone la debolezza all'uso della forza. Disarma chi ha la forza con la sola forza del digiuno. Vorrei andare al cinema e vedere Hunger, se non fossi qui a Gerusalemme. Perché quel caso, altrettanto controverso, segnò la mia generazione. Era il caso di un ragazzo, Bobby Sands. Qui, senza volto, ce ne sono molti, molti di più. Se volete sapere qualcosa, cercate #PalHunger su twitter. Troverete, per esempio, che la grafica araba, anche nel caso del digiuno di massa dei prigionieri palestinesi, sta mostrando tutte le sue abilità. Anche queste abilità sono la faccia nascosta degli arabi invisibili: non è una grafica nata dalle rivoluzioni, è piuttosto un'arte che le ha fecondate. (...)

Un digiuno deve essere lungo, tragico per diventare una notizia. È sempre stato così, in fondo. Alcuni potrebbero morire da un momento all'altro, e c'è chi – compreso il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas – teme che la loro morte possa innescare una deriva violenta. Una nuova intifada scaturita dal più imponente utilizzo di uno strumento nonviolento.

Chissà. Non è detto che una intifada violenta scoppi. Quella che però è già scoppiata, nei rivoli di un'apatia generalizzata che comprende palestinesi e israeliani, è una intifada nonviolenta, di nicchia ma costante. Intifada nonviolenta che ha i suoi appuntamenti rituali, puntuali, a ogni venerdì, nelle manifestazioni locali contro il Muro di separazione a Bilin, Nabi Saleh, Walaje, e via elencando. Paesini sconosciuti della Cisgiordania dove da anni si svolgono dimostrazioni che mettono assieme attivisti palestinesi, israeliani, internazionali. Una piccola comunità che usa la nonviolenza. Ora,



Non è detto che una intifada violenta scoppi. Quella che però è già scoppiata, nei rivoli di un'apatia generalizzata che comprende palestinesi e israeliani, è una intifada nonviolenta.

con lo sciopero della fame di 1600 detenuti palestinesi, anche le manifestazioni sono diventate – per quanto possibile – più visibili. O meno invisibili.

Se n'è accorta anche la CNN, che con l'anchorwoman più importante, Christiane Amanpour, ha cominciato a parlare della nonviolenza in Medio Oriente. A scatenare l'interesse di una stampa altrettanto apatica, è stato appunto il digiuno di massa dei detenuti palestinesi, che oggi hanno fatto circolare una lettera in cui dicono che non intendono recedere. O si vive con dignità, oppure si muore, sostengono.

Non è la prima volta che i detenuti palestinesi, in gran parte detenuti politici, premono sulla politica palestinese che sta al di fuori delle celle. Era già successo, ad esempio, con il dirompente documento per la riconciliazione nazionale firmato da tutte e quattro le principali fazioni (Fatah, Hamas, Fronte Popolare, Jihad islamica) nella primavera del 2006, con il quale i prigionieri dettarono a Hamas e Fatah la linea da tenere. E Hamas e Fatah dovettero, in gran parte controvolgia, cedere al Documento, salvo poi disattenderlo con la palude della riconciliazione nazionale. Una riconciliazione ancora da realizzare in pratica, nonostante entrambe le fazioni sostengano il loro impegno a raggiungerla, e a chiudere il capitolo della frattura – anche geografica – tra Cisgiordania e Gaza.

I detenuti palestinesi, dunque, non stanno solo premendo sulla comunità internazionale con uno sciopero della fame silenzioso che solo ora, dopo quasi un mese di digiuno continuo, ha cominciato a fare notizia. Premono anche sulla politica palestinese, soprattutto indicando un nuovo metodo, e cioè l'uso di strumenti non-

violenti nei confronti degli israeliani.

La battaglia degli stomaci vuoti, l'intifada del cucchiaino, la lotta per la dignità, Gandhi in Palestina: potete chiamarlo come preferite, ma il digiuno politico in corso segna una discontinuità che va seguita con attenzione. E che costringerà a vedere anche altro, non solo lo scandalo di una carcerazione usata anche (se non spesso) per ragioni politiche dalle autorità israeliane. La discontinuità segna anche un passaggio da un confronto violento verso gli israeliani a un confronto nonviolento che non è solo un cambio di metodo, ma anche di contenuto.

Chi manifesta a Bilin o a Nabi Saleh, chi digiuna a Ketziot o nel carcere di Hadarim dice anche che il processo di Oslo è finito, e che bisogna trovare soluzioni reali a una situazione in cui la 'soluzione dei due Stati' non è più realizzabile sul terreno, tra Muro e colonie. Come uscire dall'impasse? Qual è una soluzione giusta per israeliani e palestinesi? È la domanda che arriva da qui, dalla parte che oggi è diventata periferia del Medio Oriente.



Photo by Mussa Qawasma

Ministro, l'Italia rompa il silenzio

Per Guido Terzi di Sant'Agata
Ministro degli Affari Esteri

Roma, 4 maggio 2012

Onorevole Signor Ministro,

rappresentiamo una rete di associazioni, movimenti e individui uniti nella lotta per porre fine all'occupazione militare israeliana, per sostenere la libertà e l'autodeterminazione del popolo palestinese che vive nei Territori Occupati dal 1967, così come l'applicazione del diritto internazionale.

Le scriviamo per chiederLe di prendere misure immediate con le autorità israeliane al fine di salvare la vita di Bilal Diab e Thaer Halahleh, che sono in sciopero della fame da 67 giorni chiedendo di essere liberati dalla detenzione amministrativa che Israele applica illegalmente a centinaia di cittadini palestinesi.

Chiediamo anche di adottare le misure necessarie affinché le autorità carcerarie israeliane accettino le richieste dei prigionieri e pongano fine alla punizione collettiva contro gli scioperanti, come le reiterate e violente perquisizioni personali, l'interruzione dell'ora d'aria, le multe, l'isolamento, i trasferimenti, le punizioni corporali, il divieto di vedere medici indipendenti e di accedere a cure mediche adeguate.

Dal 17 aprile 2002 i detenuti politici palestinesi hanno iniziato lo sciopero della fame e hanno presentato numerose richieste in merito al rispetto della propria dignità e della propria vita. Prima di tutto, la fine della detenzione amministrativa (ci sono palestinesi che sono

stati in prigione per più di 12 anni senza alcun processo), della pratica dell'isolamento e di altre misure punitive, come la tortura e il divieto di visita di parenti e avvocati. Questo vale soprattutto per i prigionieri della Striscia di Gaza, che non sono stati autorizzati a vedere i loro familiari dal 2007.

I detenuti in sciopero della fame, circa 2500, stanno inoltre rivendicando i loro diritti all'istruzione e all'assistenza medica. Infatti, ci sono diversi esempi, riportati non solo dall'Associazione Palestinese per i Diritti Umani, ma anche dalla Croce Rossa e dall'organizzazione israeliana B'Tselem, di detenuti che non hanno accesso a cure mediche per cancro, lesioni, problemi agli occhi e per le torture inflitte.

I prigionieri nelle carceri israeliane sono 4.700, tra i quali ci sono 8 donne, 190 minori, 320 in detenzione amministrativa, 19 in isolamento, 27 membri del Parlamento, 120 che sono stati incarcerati dal prima del 1994, 1.000 bisognosi di cure mediche. Le loro quotidiane condizioni di vita, oltre a violare il diritto internazionale, sono profondamente disumane e documentate da www.btselem.org e www.addameer.org, nonché da altre organizzazioni tra cui la Croce Rossa, Human Rights Watch e Amnesty International.

La informiamo che, per esprimere solidarietà ai prigionieri palestinesi, la rete di solidarietà con sede a Roma sarà in sciopero della fame per tre giorni, dal 5 al 7 maggio. All'iniziativa hanno aderito, tra gli altri, lo scrittore, regista e attore Moni Ovadia, il senatore Vincenzo Vita, Giovanni Franzoni - membro della Comunità San Paolo - e Luisa Morgantini, ex vice presidente del Parlamento Europeo.

Confidiamo nel Suo senso di responsabilità personale e nella Sua sensibilità sperando che il nostro appello, così come quella proveniente dal Consiglio Palestinese per i Diritti Umani, non resterà inascoltato. In attesa di Sue notizie rimaniamo a Sua disposizione per un incontro o per qualsiasi chiarimento di cui potrebbe avere bisogno.

I nostri migliori saluti,

A nome della Rete di Solidarietà con la Palestina di Roma

Luisa Morgantini, Nino Lisi, Loretta Mussi

Chiediamo di adottare le misure necessarie affinché le autorità carcerarie israeliane accettino le richieste dei prigionieri e pongano fine alla punizione collettiva contro gli scioperanti, come le reiterate violenze su di loro.



Questo ci chiedono

Quello che chiedono con questo sciopero della dignità e della fame i detenuti palestinesi è solidarietà internazionale e riconoscimento delle loro richieste: 1) la fine della politica di isolamento che viene utilizzata per privare i prigionieri palestinesi dei propri diritti; 2) il permesso alle famiglie dei prigionieri provenienti da Gaza di visitare i propri parenti, diritto che viene negato da oltre sei anni; 3) il miglioramento delle condizioni di vita nelle prigioni e la fine della "legge Shalit" che vieta quotidiani, materiali di studio e canali tv; 4) la fine delle politiche di umiliazione a cui i prigionieri e le loro famiglie sono sottoposti: perquisizioni fisiche, raid notturni e punizioni collettive.

Vogliamo provare a spezzare questo silenzio e chiediamo a tutte le forze politiche italiane, alle associazioni, ai giornalisti, alla società civile italiana di non rendersi complici di questo silenzio. Lo facciamo con questo articolo e cercheremo ogni mezzo per superare la barriera del silenzio, quel muro di gomma contro cui sempre, da decenni, i palestinesi vedono infrangersi le loro ragioni. Vi chiediamo solamente di parlarne, vi chiediamo di informare l'opinione pubblica, vi chiediamo una presa di posizione. Questo è quanto vogliono e chiedono i prigionieri palestinesi dalla Comunità Internazionale. Questo è quanto ogni palestinese, della diaspora e in Palestina, vi chiede.

Federica Pitoni (Mezzaluna Rossa Palestinese-Italia)

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



Siamo tutti prigionieri

Basta andare su Facebook per accorgersi di quanto il mondo non abbia esitato a solidarizzare con i prigionieri palestinesi. Dai paesi arabi all'Italia, fino alla Turchia, dove la comunità palestinese ha dedicato la partita di calcio alla "libertà dei prigionieri palestinesi".

Sul web, intanto, impazza la solidarietà tra i palestinesi sparsi nel mondo, in Palestina, e si moltiplicano iniziative solidali, con un'eco particolare tra i palestinesi che vivono in Giordania, Egitto e Arabia Saudita. Foto, locandine e loghi in sostegno ai detenuti in sciopero si stanno diffondendo in queste settimane sui social network. (Infopal)

64 anni di prigione

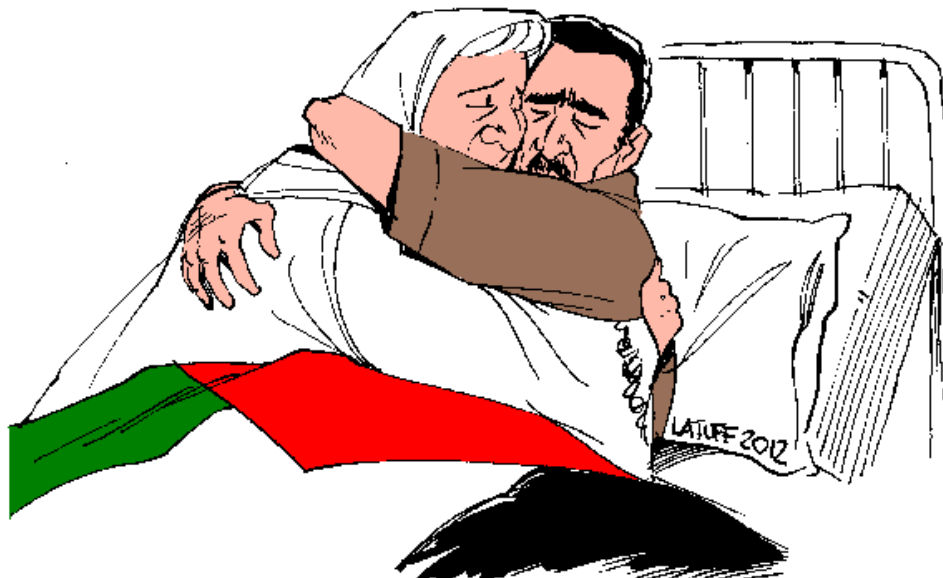
Lo stato di Israele celebra sessantaquattro anni di indipendenza.

Lo stato di Palestina non ha ancora da raggiungere il suo primo giorno di indipendenza.

Questa situazione è disastrosa sia per i palestinesi che per gli israeliani.

Sessantaquattro anni di prigione.

Gush Shalom su Haaretz, 5 maggio 2012



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.